

## BREVI MALATESTIANI

Franco Pratesi

Il manoscritto magliabechiano Cl. VII. 221, della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, contiene la versione autografa della Sfinge di Antonio Malatesti che propone il maggior numero di enigmi, ben 600. Vi sono contenuti, fra l'altro, i quadernari delle minchiate: ogni carta del gioco di carte più diffuso a Firenze è descritta da una quartina. Questa parte si presenta molto omogenea ma alquanto estranea al corpo principale degli enigmi, tanto che alcuni esperti hanno supposto che i quadernari presenti nella Terza Parte della Sfinge, pubblicata postuma nel 1683, vi siano stati inseriti per sbaglio.

Se in questo manoscritto trascuriamo i quadernari delle minchiate, il numero degli enigmi si riduce a 496. Si può anche verificare che ne rimangono pochi in forma diversa dal tradizionale sonetto; in particolare sono ottave e quartine, come facilmente prevedibile.

Una significativa quantità di ottave era già presente nella Terza Parte giunta alle stampe; di alcune di queste il Malatesti ha composto anche la corrispondente versione in forma di sonetto, come si può già dedurre dall'edizione del Rastrelli. Non è per niente semplice distinguere quali siano le ottave "finite", cioè senza che ne sia stata intrapresa o programmata la trasformazione in sonetto.

Qui comunque considero solo i componimenti più brevi, presenti accanto ai quadernari delle minchiate. Nel seguito sono trascritti (con qualche aggiornamento alla grafia) tutti quelli presenti nel manoscritto citato, con le relative soluzioni.

Questi enigmi sono quasi esclusivamente quartine, destinate a diventare in seguito la forma standard dell'indovinello italiano. Poche quartine sono caudate, mentre due o tre componimenti hanno una struttura più libera; ci giungono inattesi, ma non sgraditi.

435 - Senza la madre già nacque mio Padre  
e a lui fu mia madre partorita.  
Io da chi nasce di mio Padre ho vita,  
e morte da chi nasce di mia Madre.

437 - Non mi venite intorno,  
e s'io vengo da voi datemi caccia,

ch'io sono una bestiaccia  
 che vo sonando ad onta vostra il corno.  
 Di due color vo adorno  
 ed alla forza, e alla natura aggiunto  
 tutta l'arte ho in un punto;  
 arte da guadagnare  
 se il mestier del sartor volesse fare  
 ma, e il ver v'ho da dire,  
 i' ho in cul chi sa cucire.

438 - Misericordia ohimé con le bigonce  
 ho molti padri, e pur non ho parenti;  
 nacqui nocente, e vo tra gl'innocenti  
 e son piu libbre, e non passo undici once.

440 - Son una casa che capir non posso  
 in castel, né in città tanto son grande,  
 ma certe stanze mie sporche, e nefande  
 furon cagion ch'io non ho il tetto rosso.

442 - Per tutto il mondo attorno son mandata  
 e sempre corro con le gambe torte,  
 ma perde il tempo chi mi cerca a sorte  
 ch'io perdo l'esser come io son trovata.  
 Come me vien chiamata  
 una che par meco cosa stessa  
 e vien sopra gli altari insin permessa.

443 - Spesso col dolce in corpo il latte ho misto  
 mentre del zoppo Dio l'ardor m'assale  
 e vengo a voi per grazia speciale  
 che fate con gran riso un grande acquisto.

444 - Se chi mi gusta fa la cera acerba  
 che nato io sono innanzi al tempo e segno  
 ma sol da quegli desiato vegno  
 che consumando van l'entrate in erba.

446 - Io me ne vo in cenciaie, e ognun s'avvede  
 ch'io non ritrovo al mio parlar credenza,  
 non ho danar, vi dico in coscienza,  
 e chi non mi vuol creder me lo crede.

447 - Se scudo alcun dunque impugnar non posso  
 e voi pel verso il panno non pigliate,  
 prima che nudo abbia a trovar la state

il Ciel mi mandi una saietta addosso.

448 - So che tra i peli mi strofino spesso  
mentre l'umido, e il caldo, non mi manca  
e se tra le sozzure io vengo messo  
io mi disfaccio, e chi m'è sotto imbianca.

471 - Apro una bocca larga senza denti,  
e vi metto di carne un boccon grosso,  
tenendovelo stretto il più ch'i' posso,  
con l'aiuto però di due pendenti.

472 - Vorrei saper chi son due bocche ghiotte,  
che si riempion dell'umana carne  
la mattina a buon ora; e per che farne?  
Per vomitarla quando vien la notte.

473 - Non so s'io mi chiam'occhio, o buco, o fesso  
quel dov'i' entro, e dove star desio.  
So ben ch'io vi strofino il corpo mio  
ond'egli getta quel ch'ha dentro spesso.

474 - Come il Grillo ha nel buco il suo ricovero  
anch'io nel buco trovo il mio ricapito,  
ma questo buco m'è d'un grande scapito  
perch'io resto per lui d'anima povero.

475 - Da poi ch'i' son pendente alla tortura  
confesso senza testimoni a petto  
che per cagion d'un buco maladetto  
l'anima mia di perdersi è sicura.

476 - Voi sapete che il topo è un animale  
che cerca sempre mai di star nel buco,  
ond'io che ad imitarlo mi riduco  
l'anima e il corpo son per mandar male.

477 - Son nato a punte ma non già di stelle  
per far poscia in un fesso il civettone  
ove per forza stommene al balcone  
come a far all'amor stan le donzelle.

478 - Un buco ricucito e rincrespato  
è veramente quel che mi consuma,  
ond'io dappoi che questo si costuma  
perder l'anima ho già deliberato.

479 - Consumando mi vo tanto in un buco  
 che rotto il corpo mio l'anima scappa  
 e quel che il cul forte mi tien si strappa,  
 si che l'abito a perder mi riduco.

480 - Trassi dall'Aquilon quasi di loco  
 l'Austro ch'al mio soffiar tutto si scosse:  
 Al fin provai come soggetto fosse  
 un cor di gelo a un fulmine di foco.

481 - Costui che mostra fuori aspetto bellico  
 mai non si mette della vita in bilico;  
 ben ch'ei dimandi con parlar ostilico  
 la notte: chi va la', se tu metallico?

482 - Signori io nasco liscio, e poi divento  
 in faccia vostra or raso, ed or velluto;  
 ma in presenza alle donne io non mi muto,  
 e voi credete a me, che sempre mento.

483 - Chi mi s'appoggia va mentre ch'io vo  
 tra l'acqua e il foco strascinando sé  
 e mentre s'a filar consuma me  
 ed io do a lui ciò che per me non ho.

484 - Tal qual io sono uscito di sotterra  
 vedi o Lettore un che non men d'Atlante  
 sostien con le sue spalle e cielo, e terra,  
 ben che ad Alcide egli non sia sembante.

485 - Copro il nero, e son bianca, e son condotta  
 a imbricarmi col liquor del pozzo  
 per farmi tale, e vin mai non ingozzo  
 per ch'egli non mi piace e pur son cotta  
 veduta son a ogn'otta  
 in luogo ove non van se non i buoni  
 ne v'entran quei cui chiaman' i rondoni.

578 - Quando a entrar in un occhio mi riduco  
 non vi vo se da voi non vi son messo  
 e per ch'io possa entrare e uscire spesso  
 voi con le dita m'allargate il buco.

598 - Nemica di pietade  
 e sì vaga son io del sangue umano

che s'io son vista ignuda per le strade,  
 come s'io fussi qualche mostro strano,  
 ciascun da me si fugge  
 gridando ecco ecco qua chi 'l mondo strugge.

599 - Cotanto sono odiata  
 ch'io non poss'ir senza la guardia fuori  
 e quando in casa me ne sto serrata  
 lascio di fuor la testa,  
 la qual può entrar tra i pomi senz'odori;  
 e pur son riverita  
 sol quando mi ritrovo in buone mani,  
 più nuda che vestita.

**Soluzioni:** 435 Abelle, 437 Calabrone, 438 Nocentino, 440 Nume della Casa, 442 La Bugia, 443 Il Riso, 444 Agresto, 446 e 447 Malvestito, 448 Il Sapone, 471 e 472 Scarpe, da 473 a 479 Il Bottone, 480 Re di Svezia, 481 Bravo Poltrone, 482 Il Mento, 483 Ruota da aguzzar ferri, 484 Scarafaggio, 485 Cotta da preti, 578 Il Bottone, 598 e 599 La Spada.

Questi componimenti brevi si presentano spesso come studi preliminari su un tema ricorrente; intere serie di pezzi su uno stesso soggetto oppure versioni originali, diverse da quelle presenti in forma più estesa sul medesimo soggetto.

Nel caso delle tre quartine 473-475 è erroneamente riportata nell'indice la soluzione Il Grillo. Proprio questi tre indovinelli sul Bottone sono entrati in varie redazioni della Sfinge, a precedere il sonetto finale con Il Nome dell'Autore. Ciò sia nella copia del Fagioli che in un'altra copia precedente, ancora manoscritta ma autografa.

Di fronte agli indovinelli qui pubblicati è naturale domandarsi se il Malatesti li considerava appartenenti alla sua Sfinge o meno. La risposta deve essere necessariamente positiva per quanto riguarda la Sfinge in evoluzione, come rappresentata al meglio proprio da questo manoscritto. La risposta diventerebbe invece negativa se si intendesse la Sfinge come quella redazione finale di quattrocento sonetti che il Malatesti sembra aver avuto in mente, ma che non portò a termine.